

25 MAGGIO 1972

ORE 21

« LA POESIA DI NICOLA CAPUTO »

Relatore :

Prof. Nicola Caputo

Presiede: Avv. Franco Tavella.

Soci presenti: N. 33 (*elenco nominativo alla fine della comunicazione*).

Percentuale di presenza: 32 %.

Invitati: Prof. Nicolò Caputo e Signora (ospiti della Presidenza).

Soci presenti n. 22 rotariani dei Clubs: Doué-Montreuil - Cholet e Saumur guidati dal Presidente del Club di Doué-Montreuil Mr. Pierre Guyard.

Invitate le Signore: Pina Abrignani, Lia Aprile, Letizia Ascione, Teresa Benfratello, Giovanna Dara, Lia Di Giovanni, Lydia Donzelli, Caterina Gullotti, Doris Li Voti, Paola Masaro, Mariella Melisenda, Amelia Mirabella, Giacomina Pansini, M. Teresa Piscitello, Marianne Ramdor, Carolina Salvia, Elina Schicchi, Anna Settineri, Maria Sorce, M. Vera Speciale, Olga Tavella, Giulia Vicari.

Il Presidente, dopo di aver rivolto il rituale saluto ai presenti e agli invitati invita il Prof. Settineri ad introdurre l'interessante tema della serata, « *La poesia di Nicola Caputo* », tema per il quale è stato personalmente officiato a parlare lo stesso Prof. Caputo.

La parola al Prof. Settineri:

Ringrazio la Presidenza del Rotary di Palermo di aver voluto aderire alla mia proposta di invitare fra noi il Prof. Nicola Caputo. E' un'ottima occasione per rendere omaggio ad un poeta nostrano che ha già ricevuto notevoli riconoscimenti quali il premio nazionale di Poesia « Giuseppe Villaroel » (1970) e la medaglia d'oro al premio di poesia « Gattamelata » di Terni (1972).

Allievo di Natalino Sapegno, il Prof. Caputo si distingue per una severa formazione culturale che si rivela in una approfondita conoscenza del nostro decadentismo e, in particolare, del crepuscolarismo. Queste sue preferenze culturali si manifestano sulla pubblicazione di un saggio su Gozzano che è una penetrante analisi dei motivi fondamentali dell'ispirazione gozzaniana, rivissuti con affettuosa adesione al saggio su Gozzano se ne aggiunge uno su Nievo ed una produzione poetica caratterizzata da tono personale e dalla ricerca dell'espressione essenziale che si risolve in una compostezza di stile classico.

Non meno interessante una raccolta di novelle in cui prendano risalto tipi umani come ne « Il Giudice » e « Donna Elvira ». Il Prof. Caputo ha scritto altresì un commento al canto XV dell'Inferno. Il Professore che ha insegnato per vari anni al Liceo Garibaldi di Palermo è in atto, Preside dell'Istituto Magistrale « Regina Margherita » della stessa città.

Prende la parola il Prof. Caputo:

Ringrazio il Presidente, i Soci tutti del Rotary di Palermo, il Prof. Settineri di questa eccezionale e tanto per me onorevole ospitalità, che mi dà la possibilità di parlare in un ambiente così intellettualmente aristocratico della mia tanto modesta poesia, modesta nelle sue dimensioni artistiche, ma profondamente sincera ed ingenua.

Sono stato sempre contrario, direi quasi ritroso ad ogni forma di pubblica declamazione della mia poesia; e ciò non solo per senso di umiltà e di pudore, ma anche perché sono convinto che una poesia, quella che scaturisce dalla nostra sofferenza, non si può e non si deve declamare: se mi sono deciso ad affrontare e a superare questa mia ritrosia è stato perché sono convinto di trovarmi di fronte ad un pubblico di elevato livello e di affettuosa sincerità, in un'atmosfera per così dire rondiana di amicale e complice lettura.

In verità non possiedo una poetica, tranne che per poetica non si voglia intendere il mondo intenzionale della mia poesia: ho paura a parlare di poetica perché da alcuni decenni a questa parte il termine nella cultura italiana, soprattutto in quella cattedratica, accademica ed ufficiale, si è artificialmente complicato: ed il termine poetica è diventato una specie di corrida di oziosi ragionatori che poi di vera poesia non ne hanno mai scritta, ma che dai loro abili funambolismi dialettici intorno a questo termine si sono giovati per raggiungere cattedre universitarie.

Oggi, anzi, da alcuni decenni accade un fenomeno strano nella nostra cultura: si scrivono saggi su saggi intorno alla poetica di questo o quel poeta, intorno alle famose complicazioni fra poetica e società o periodo in cui l'autore è vissuto, ma si è perduto completamente di vista l'autentica e insopprimibile poesia di quel dato autore.

Però la vendetta è sempre pronta in quanto le poetiche muoiono, ma la poesia non muore e accompagnerà sempre l'uomo nel suo cammino per fargli cantare ed eternare quanto di generoso, di grande ed insieme di fragile è nel suo cuore e nella sua vita.

Ma la poesia non è, e non deve essere, un gioco, nè si può concepire o realizzare come una sorta di distrazione, di divagazione, quasi di alleggerimento dei cosiddetti pensieri seri e dei pesi della vita. Direi che la poesia è forse il più serio ed il più grande impegno dell'uomo e della sua storia, della sua presenza nella terra.

Tutti noi sappiamo che nella mitologia si esprimeva già una forma di filosofia, cioè una misura ingenua, teatrale, movimentata dei grandi valori della vita.

Orbene, proprio nel mito del pastorello Dafni già Teocrito e Virgilio scorgevano il valore essenziale della poesia e addirittura ai fini per confondere la poesia con tale mito: Dafni era un adolescente pastorello che, innamoratosi di una ninfa, ottenne dagli dei il riconoscimento e la sanzione di un loro impegno tanto grave quanto giovanilmente generoso ed entusiasta: che divenisse cieco chi per primo sarebbe stato infedele all'altro e poichè fu Dafni ad essere infedele, proprio lui, subito accecato, morì cadendo in un burrone. Dafni così aveva impegnato quella vita che pur non conosceva: gli antichi di lui fecero il simbolo della poesia e vollero così significare che la poesia era impegno e fedeltà; impegno di serietà e di coerenza, fedeltà ai grandi e buoni sentimenti.

Inconcepibile in questa sede una storia della poesia dell'uomo, non, s'intende, per impreparazione degli uditori, ma per il semplice fatto che questa mia modesta chiacchierata non deve trasformarsi in discorso erudito e perciò fastidioso. Vorrei aggiungere che noi poi siamo costituzionalmente contrari a certa erudizione libresca e di seconda mano. Comunque una storia della poesia da Omero ad oggi ci autorizza ad una decisa conclusione: che ogni età, ogni società ha avuto la propria poesia ed i propri poeti, non però nel presente significato marxista-sociologico, per cui il poeta e lo scrittore sono divenuti una sorta di intelligenti (meno male) interpreti e nulla più del momento e dello spazio socioeconomico in cui vivono, ma nel senso che il poeta è colui che coglie nella sintesi del suo linguaggio e della sua intuizione gli elementi essenziali, costitutivi, drammatici, esistenziali della sua età: pensate al viaggio di Dante verso Dio, che in fondo era e coglieva l'ansia stessa dell'esistenza quali i secoli del Medio Evo avevano perseguito nella loro vocazione trascendente, pensate, facendo un salto di secoli, alla pena di Quasimodo quando nella Milano bombardata del '43 cantava disperatamente « i morti non hanno più sete » e di Ungaretti che esprimeva il suo struggimento per tante case distrutte dalla guerra e soprattutto per le tante croci che sanguinano nel cuore degli uomini in quella breve poesia « S. Martino del Carso » che è fra le cose più belle della poesia universale « di queste case — non è rimasto — che qualche brandello di muro — Di tanti — che mi corrispondevano — non è rimasto neppure tanto — ma nel cuore — nessuna croce manca — è il mio cuore il paese più straziato ». Orbene in questi casi la poesia è storia, è il lamento di tutto un popolo, direi di tutta l'umanità travolta dalla realtà più inumana, quella guerra il cui orrore solo il poeta riesce ad avvertire e a comunicare a tutti gli uomini senza discriminazioni di confini o di razza.

E se qualche volta il poeta sente l'orrore, la meschinità di ciò che lo circonda ed ha la voglia di appendere la sua cetra, pensiamo che si tratta

della crisi di un momento, perché nessuno, come il poeta, forse solo lo scienziato puro (come ha scritto Koestler) ha il dovere di realizzare la sua missione, missione di lotta, quella di cantare e difendere, al di là della fragilità e caducità della sua esistenza, i valori permanenti della vita.

La mia poetica è forse una sola e per confessarla rischio una grossa presunzione e contaminazione, servendomi ancora di alcuni versi epistolari di Ungaretti « gentile Ettore Serra — poesia è il mondo — poesia è l'umanità — la propria vita fioriti dalla parola — ».

La poesia perciò nasce da due modi della nostra vita spirituale; la contemplazione e un'intensa commozione. Noi viviamo in tempi nei quali quando si parla di attività teoretiche e contemplative, si crede che si tradisca la vita in quella che è ritenuta la sua principale caratteristica, l'azione. L'azione, l'agire, il solo agire risolverebbero la vita e il mondo in un enorme acerbo di stupidagine e di banalità: agire significa muoversi, operare nel senso meccanico della parola e qui noi usiamo il termine meccanico nel senso aristotelico; non l'opposto, ma l'integrazione, il completamento dell'azione si chiama contemplazione. Contemplazione significa sosta, anzi esattamente questo termine, come ci spiega Festo, indicava quello spazio delimitato, templum, da quattro lati, secondo i quattro punti cardinali, da cui il sacerdote in sosta contemplava il cielo e interpretava i presaggi.

Il sacerdote sostava, considerava, intuiva il vero, non agiva, ma faceva di più, meditava profondamente: la sua era attività, ma attività non pratica, bensì teoretica o contemplativa. La poesia e la scienza, pur avendo oggetti diversi, sono attività teoretiche.

Il poeta è colui che è capace durante la sua vita comune, quotidiana, pratica di realizzare momenti di sosta, di contemplazione del mondo, di ciò che lo circonda e di farlo con intensa commozione cioè con un intenso turbamento interiore o forte impressione dell'anima.

Ma questa commozione, questa sofferenza ha bisogno dell'espressione cioè della parola o del linguaggio, di ciò che il grande linguista francese del secolo scorso, il De Saussure, il padre di una delle scienze linguistiche più difficili e seducenti, la semantica, chiamava il signifiant, vale a dire ciò che significa. E perciò la poesia non è solo una questione di contenuto, di concetti, di sentimenti, ma è soprattutto una questione di linguaggio, onde per taluni la storia della poesia si può ridurre in storia del linguaggio. La formula geniale di De Sanctis resta inattaccabile nella sua profonda verità; contenuto e forma, cioè sentimenti e parola sono la stessa cosa. Lo stesso concetto il De Saussure in questa frase del suo saggio Corso di linguistica Generale che citiamo testualmente « il linguaggio può essere paragonato a un foglio di carta; il pensiero è il recto e il suono il verso: non si può tagliare il verso senza tagliare il recto. Analogamente nel caso del linguaggio non si può separare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono: tale separazione potrebbe effettuarsi solo per astrazione, il che condurrebbe o alla psicologia pura o alla fonologia pura ». Questa mirabile coerenza fra contenuto, sentimento, interiorità e la loro semelologia, cioè i segni o le parole costituisce il segreto della grande poesia, quella s'intende che è tanto lontana dai nostri modesti risultati.

Pensate per un istante al linguaggio del paradiso dantesco, dei canti leopardiani, delle elegie di Apollinaire. Il primo traduce come per miracolo la sublimità teologica dell'ascesa di Dante verso Dio, il secondo scandisce con assoluta fedeltà il carattere indefinito e indeterminato dell'ispirazione leopardiana « Sempre caro mi fu questo ermo colle », « placida

notte e verecondo raggio della cadente luna », il terzo, quello di Apollinaire, l'elegiaco forse più struggente del nostro secolo, traduce in misura perfetta la tragica tristezza dell'amore perduto per sempre, come leggiamo in quell'elegia così nota ed esemplare "Il ponte Mirabeau": « sotto il ponte Mirabeau scorre la Senna — e i nostri amori — bisogna che io ricordi — la gioia veniva sempre dopo la pena — venga la notte suoni l'ora — i giorni se ne vanno io rimango — passano i giorni e passano le settimane — nè tempo passato nè gli amori ritornano — sotto il ponte Mirabeau scorre la Senna ».

Il linguaggio della mia poesia è un linguaggio essenziale, direi elementare: chi legge non ha bisogno in nessun caso di consultare il dizionario linguistico. Si tratta di una essenzialità, di una semplicità naturale, costituzionale della mia poesia: in gran parte ciò è dovuto alla stessa semplicità dei temi della mia ispirazione; ma sarei insincero se non confessassi che è dovuto anche alla mia assoluta convinzione che oggi la poesia ha bisogno di un linguaggio facile, comune, ma carico nello stesso tempo di una certa forza primitiva.

Nella mia vita ho scritto pochi versi e li ho scritti sempre dopo una intensa e spesso sofferta commozione ed emozione; e debbo confessare che questo mio impulso si è verificato soprattutto nell'età matura. Non accetto la comune convinzione che l'età della poesia sia solo l'età giovanile, si tratta di una convinzione romantica che non ha nessuna base. Qualsiasi età, qualsiasi stagione della nostra vita può essere poetica, anzi sono persuaso che solo quando le nostre esperienze si sommano e i nostri sentimenti pervengono alla purificazione passionale e alla decantazione delle scorie, solo allora la poesia può assumere un significato e un ruolo di valore esistenziale. Pensate alla storia dei grandi poeti: sempre in ogni caso alla fine della loro esistenza trovati i versi più significativi e più densi di messaggi.

Oscar Wilde, la cui poesia è bellissima ma poco conosciuta scrisse il poemetto « Ravenna », in cui immaginava Dante e Bayron come spiriti eternamente presenti nella famosa pineta, quasi alla conclusione della sua esistenza e lo stesso accadde a Paul Verlaine che compose il poemetto « Saggese » nel momento culminante della sua complessa, tormentata, ambigua esistenza.

In poche parole la maturità, appunto perché è la stagione della riflessione cioè, dei ripiegamenti o morali o nostalgici del nostro *intus*, può essere stagione poetica. Del resto chi più dell'uomo può sentire o capire l'innocenza, la bellezza degli occhi di un bimbo o il conforto del caldo della sua mano, chi più dell'uomo maturo può apprezzare la dolcezza dei ricordi o partecipare alla sventura degli altri? Il giovane, il troppo giovane la vita la vive soltanto e non può essere poeta: l'uomo maturo non ha cessato di vivere la vita, ma può anche contemplarla, osservarla e perciò cantarne ciò che di essa non caduco ed effimero.

La nostra poesia, che istintivamente abborrisce da ogni facile musicalità e cadenza, nel tentativo di essere una colloquiale confessione, è sempre scaturita da impressioni esterne, da occasioni emozionali, oppure da momenti di crisi, di incertezza, di panico esistenziale. Direi che si tratta di una simbiosi fra *ictus* impressionistico ed elaborazione espressionistica.

Potrei riassumere la tematica della mia poesia in alcuni momenti o fonti ispirative fondamentali:

1) I componimenti che mi sono stati dettati, direi imperiosamente, dalla realtà del mondo e dell'uomo. Vi leggo solo « Il figlio perduto, poesia che ebbe l'onore di meritare la medaglia d'oro al premio Villaroel del '70, e che mi fu ispirata con tanta mia sofferenza da un discorso ascoltato in treno di un padre che parlava del proprio figlio come di un degenerato. I nostri figli non sono sempre una gioia, possono essere anche una croce, ma è allora che dobbiamo amarli di più.

Vi leggo « alla Stazione » che mi fu ispirata in una mattinata di settembre, proprio mentre aspettavo il treno alla stazioncina del mio paese, assistendo così alla partenza di un emigrante per l'Australia ed il mio cuore, il mio pensiero ebbero una stretta pensando al destino, al calvario secolare di povertà della nostra gente. Segue « La Morte del pulcino » che trae ispirazione dalla morte di un pulcino, che io chiamo il giallo piumino, che tanto fece piangere una mia figliuola: nella poesia, dal pulcino che muore con tanto pianto risalgo alla visione delle tante creature che muoiono in guerra senza alcun pianto vicino. Quindi « il negro » e « Una pena » che rispecchiano due aspetti della sofferenza e crisi universale dell'umanità. E poi « La favola dell'uomo » in cui ho tentato di sintetizzare in chiave ottimistica la vita dell'uomo dalla nascita alla morte.

2) Segue un secondo gruppo, i componimenti nostalgici e ispirati da momenti di crisi esistenziale o di solitudine. Se non avessimo di questi momenti negativi, non potremmo apprezzare le gioie della vita. Vi leggo « Il mio viale », « La Terra », « Solo ».

3) Infine il gruppo dei componimenti di ispirazione affettiva, per così dire familiare: « Il figlio » che mi è stata ispirata dalla nascita dell'ultimo mio figlio, ora di circa due anni. Ero già grande e perciò la poesia è attraversata da una legittima tristezza.

Segue la poesia « Mia Madre » morta da tanti anni e che mi aiuta a vivere giorno per giorno: quindi quella « A mio padre, medico », forse il più assoluto paradigma morale della mia vita; per oltre trent'anni fece il medico condotto con tanta competenza, con apostolica dedizione agli ammalati e non chiese mai denaro. Però è tutt'ora oggetto di venerazione non solo da parte dei suoi figli, ma anche degli abitanti di numerosi paesini del Messinese e voglio concludere con la lettura di una poesia dedicata « A mia moglie » in occasione del suo compleanno, ricordando a tanto cortese uditorio che le nostri mogli sono le sovrane della nostra vita, che esse ci danno carezze e conforto e noi dobbiamo ripagarle sempre con la gentilezza dei nostri atti e la ricchezza inesauribile dei nostri sentimenti.

Abrignani, Aprile, Ascione, Avola, Barbagallo Sangiorgi, Benfratello, Borsellino, Capuano, Crescimanno F. G., Dara, Di Giovanni C., Di Giovanni V., Donzelli, Gullotti, Jung, Li Voti, Loffredo, Massaro, Mirabella T., Morello G. B., Pansini, Parlato Alfonso, Piscitello, Ramdor, Salvia De Stefani, Schicchi, Sciorta, Settineri, Sorce, Speciale L., Tavella, Vaccaro Todaro, Vicari.